

"LA STREGA"

Ricerche storiche a cura di S. Dolente

Come un vaso antico e prezioso, distrutto dal tempo, dai suoi cocci si può ricostruire la storia della "Strega".

In ricorrenza delle celebrazioni Colombiane del 1950, per incarico del Comune di Genova, furono assunte informazioni nel porto parlando con gli eredi dei protagonisti: i Carovana o Camalli (facchini del porto).

I Carovana, formazione di caricatori delle navi, costituita in compagnia, così chiamati sin dalla formazione risalente al 1450 fondata per opera della nobile Caterina Adorno, col compito di provvedere al ritiro dei cadaveri nei casi di pestilenza, attraverso i secoli, trasmettevansi i nonni d'origine; provenienti da Bergamo.

Nei momenti di sosta, questi lavoratori raccontavano le gesta tramandate dai vecchi, talvolta comiche altre tragiche, così abbiamo colto l'occasione per trascrivere fatti e cose che appaiono leggende o miti.

Nell'anno 1492, Cristoforo Colombo poteva salpare da Palos verso Ponente dopo che il Papa Sisto IV aveva distrutto la Bolla Pontificia, la falsa Bibbia di Mosè Ben Maimon, il quale ebbe il grave torto di manipolare l'antico Testamento con la filosofia feudale, per cui, essendo proibita la navigazione per l'occidente d'Europa, era soffocata e stava rivoltandosi al potere cristiano, per cui il Papa diede incarico al Supremo Inquisitore Tommaso di Torquemada per l'esecuzione dei provvedimenti, di conseguenza le persecuzioni contro gli ebrei duravano da anni e tutta la Castiglia fu messa a ferro e fuoco con migliaia di morti.

A causa di queste persecuzioni feroci, le famiglie iniziavano l'esodo, sbarcando in parte anche a Genova, nei pressi dell'attuale Darsena, col consenso del Doge Paolo Fregoso il quale, per intercezione della colonia ebraica, diede disposizione onde si ospitassero provvisoriamente nei fondi delle chiese di San Giovanni e di Santa Limbania; allo sbocco del torrente Lagaccio.

Da queste due chiese le famiglie venivano smistate e attraverso la Prta degli Angeli introdotti nella Valle Polcevera con l'appellativo di "masnadieri" assistiti dalla carità cristiana dei cittadini.

Come se le vicissitudini di questa povera gente non bastasse scoppiò la peste ed allora si sparse la voce che gli esuli fossero i portatori, dimodochè ricominciarono le persecuzioni verso questi innocenti i quali si dispersero per la valle.

Se la peste ogni anno era più o meno ricorrente, questa volta questa volta era molto violenta.

La medicina, ancora agli stati empirici, si basava su strane osservazioni; infatti se durante l'estate si constatava assenza di mosche, questo fatto preoccupava non solo le autorità ma anche la popolazione superstiziosa, la quale in silenzio attendeva rassegnata gli eventi, cercando di evitare assembramenti, disinfettando con la calce le sorgenti d'acqua e lavandosi con erba saponaria, inoltre una strana puzza, nota ai vecchi, era foriera di tristi avvenimenti; malgrado ciò si sperava di ottenere l'immunità.

Puntualmente, nei giorni di Natale, la peste si era sviluppata violentemente, per cui si era riaperto il lazzaretto, che in seguito prese il nome di Pammatone e qui incominciava la triste moria.

La morte mieteva Genova come mai accaduto; la città piena di cadaveri era percorsa dai carri detti "bara", questi carri ad un asse con due ruote alte, erano lunghi circa sei metri, con parapetti all'altezza delle grandi ruote, erano trainati da due a tre cavalli in fila.

I cadaveri, depositati in punti convenuti della città, venivano caricati dai Carovana sui carri.

Queste bare colme di cadaveri proseguivano verso il Ponte Bezecca (per la zona levante della città) da qui, cioè dal mulino "Rubado", seguendo il termine della sponda destra del torrente Bisagno una "crosa" (oggi inizio di C.so A.Saffi) saliva sino a raggiungere il mare a dirupo, indi, voltando a destra, trovavasi una chiesetta detta "Oratorio delle anime", ove i carri fermavansi per ricevere le esequie dei defunti, dal sacerdote.

Percorrendo, circa, altri cento metri lungo la costa del mare, si raggiungeva il cimitero dei poveri, il quale non funzionava durante la peste a causa del gran lavoro e per la mancanza di personale.

Costeggiando ancora lungo il mare (al termine di Corso

A.Saffi ed inizio di Via Quadrio) i carri fermavansi per scaricare il loro contenuto su di un piazzale.

A questo punto, entravano in azione i "camalli", con le "barelle" le quali, colme di cadaveri, entravano in una grande grotta con all'interno una voraggine, gettandovi il loro contenuto.

Questa specie di pozzo naturale, era profondo oltre il livello del mare e con esso in comunicazione, indi, i resti delle spoglie, venivano trascinati dalle correnti dei fondali marini e solo qualche straccio d'abito veniva restituito alla superficie sperdendosi.

Come raccontavano i "carovana", in ricorrenza delle Colombiadi di Santa Maria di Via Lata, una giovane, che durante la peste perse tutti i suoi famigliari ed il fidanzato, che molto amava, era sopravvissuta e disperata non trovando pace; questa ragazza era inconsolabile, usciva di notte emettendo grida, pronunciava e parlava da sola frasi sconnesse, rifiutava tutti e tutto; dai lunghi capelli spettinati, sporca e con abiti a brandelli, scalza camminava nella neve, questa ragazza, conosciuta, nota e di buona famiglia, venne chiamata dalla popolazione con l'appellativo di "Strega" e se non venne lapidata si dovette alla tolleranza per la sua notorietà, del resto non salutava nessuno, non chiedeva mai nulla, non faceva male alcuno per cui era tollerata.

Sovente si vedeva partire in una barchetta dal Rivo Torbido (Mura della Marina) e costeggiando a sinistra, verso levante, si portava a circa 150 m. fermandosi in una piccola insenatura di metri che permetteva l'approdo, si nutriva di poco cibo gettato dai naviganti che entravano o uscivano dal porto.

Queste condizioni esistevano molto prima del 1891, epoca in cui fu costruito l'attuale muraglione.

In quell'epoca, partendo da piazza San Marco verso levante, altri carri completi di cadaveri procedevano anch'essi verso la grotta e poichè la strada era più disfestata si impiegavano dei carri leggeri detti "tambarelli" ribaltabili, trainati da uno o due cavalli in fila, sino a raggiungere l'antro; qui i morti venivano gettati anch'essi nella voraggine della grotta e poichè i cadaveri ammontavano a migliaia e le giornate d'inverno sono corte, anche di notte si continuava a lavorare al chiaro di torce, dimodochè le scene erano orrende;

carovana ubriachi perquisivano le salme con la speranza di trovare qualche oggetto di valore o di vestiario; spesso accadevano risse tra loro, bestemmie blasfeme venivano profferite all'indirizzo dei defunti o dei nobili il tutto in un orrida puzza irrespirabile, queste orgie bestiali duravano finchè non terminava la peste.

Altri carri provenivano da San Tommaso, l'estrema periferia di ponente.

Con partenza dalla Chiesa omonima esistente allora di fronte alla cava della Chiappella, i carri venivano completati in tutta la loro capacità e si dirigevano verso San Benedetto, durante il tragitto accadeva frequentemente che parte del carico cadeva sulla strada ma i carrettieri stanchi e deboli facevano finta di non vedere altre volte del liquame cadeva sul fango o polvere ed il carrettiere non poteva farci nulla.

Quando i carri giungevano di fronte alla Chiesa di San Benedetto, i frati provvedevano ad abbeverare i cavalli ed all'alimentazione con poco fieno e crusca, mentre i conducenti beneficiavano di una scodella di minestra e di un pò di pane; abbondante invece il vino, tutto servito dai buoni e pazienti Benedettini circondati.....da puzza in sopportabile.

Dopo la breve sosta, i veicoli ripartivano diretti a Piazza San Marco, ove i componenti delle confraternite si affrettavano all'assistenza dei conducenti, ad aggiustare i carichi ed a rifocillare i cavalli, spesso incrociavano i carri vuoti di ritorno dall'antro e diretti nuovamente a ripetere l'itinerario.

Queste persone, così utili in tali frangenti, costituivano nell'aristocrazia popolare; da tutti rifiutati per via del contagio, avevano il diritto di appropriarsi dei beni mobili dei morti, quasi sempre ubriachi, non avevano orari giornalieri, ne feste onde poter riposare, furto e bestemmia era il più innocente dei peccati, i frati benedettini erano loro amici i quali comprensivi, tolleravano in quelle circostanze ogni azione, come fosse una grazia del cielo; d'altra parte nessuno avrebbe sostituito queste persone, molte volte anche qualche carrettiere o carovna finiva caricato sul carro e destinato alla grotta.

La Strega, dal casato e dal nome sconosciuti, tutti i giorni recavansi presso l'insenatura e sbarcando trovava pace, frequentemente, avvistando dei cenci galleggianti, provvedeva alla raccolta issando

in barca i miseri resti dei defunti e dopo attento esame ritornava nella sua piccola insenatura piangendo come se fosse delusa.

Nel calare del sole, la ragazza iniziava dei canti, altre volte piangeva e sembrava che così facendo volesse consolarsi.

Le rare persone che passavano sulla strada soprastante, si fermavano per meglio ascoltare, tutto questo senza poter vedere chi emetteva i lamenti od i canti.

Poichè dall'altro non potevasi osservare cosa accadeva, qualche giovane, spinto dalla curiosità, si portava oltre l'orlo del burrone e data la forte pendenza, questi precipitavano da oltre venti metri sulle sottostanti rocce sfracellandosi, indi la ragazza cercava di prestare i primi ed inutili soccorsi ai poveri morituri.

Un giorno, col decrescere della pestilenza, cessò l'apparire di stracci nel mare e la Strega presa dalla disperazione, non potendo più sopravvivere al suo inconsolabile dolore, prese la triste decisione e recatasi sul soprastante dirupo si lanciava nel vuoto trovando nella morte l'eterno riposo.

Venuti a conoscenza del fatto, tramite i Carovana, pietosamente e qualcuno col pianto, venne trasportata nell'antro e dopo la benedizione del sacerdote (molto comprensivo) della Chiesetta della Anime, la Strega venne calata nel pozzo; ultima ad entrare; dopodichè venne chiuso per ordine delle autorità religiose.

Causa questi fatti la località venne denominata "La Strega" e da quel tempo, quando i delusi in amore subivano gravi dispiaceri, gettavansi dalla Strega; anche dopo il 1891, epoca in cui venne costruito l'attuale muraglione, gli amorosi disperati, delusi e inconsolabili si lanciavano dall'alto, sfracellandosi, ponendo fine alla loro esistenza.

Questo sino al 1935, periodo in cui a seguito di proteste popolari, dal Podestà Eugenio Boccardi, venne posto fine ed il Comune, mediante la costruzione di una rete metallica di protezione visibile ai passanti ancora oggi, eliminò per sempre una tragedia che durava da ben 450 anni.

Con l'occasione il Podestà prese eguale provvedimento per il ponte monumentale (già muraglione di Morcento) ove vennero issate robuste cancellate in ferro sui parapetti per impedire i suicidi causati

6

Questa tragedia, anche se non porta un ricordo toponomastico di una strada o piazza, indica una zona meravigliosa e sentimentale per i genovesi.

Quando la peste ebbe termine e tornarono i gabbiani nell'aria pulita, con il loro gaio e acuto stridio, sembrava volessero salutare la Strega.

Con la calata della "Strega" nell'antro, veniva sepolto il feudalesimo ed il Medio Evo.

Ebbe termine assieme alla più orribile delle pestilenze che Genova possa ricordare.

Così si chiudeva, nell'anno 1492 una grande tragedia, contemporaneamente si apriva una nuova era: il Rinascimento; Cristoforo Colombo scopriva l'America, dando al mondo un nuovo continente.